

RELAZIONE dell'intervento del

prof. GIUSEPPE ALBERIGO

- docente di storia della Chiesa all'Università di Bologna
- direttore dell'Istituto di Scienze Religiose di Bologna

Sul Tema:

"CHIESA E POLITICA SECONDO L'INSEGNAMENTO DEL CONCILIO
ECUMENICO VATICANO II"

(Bergamo, Sala del Teatro alle Grazie 4/XII/1979)

N.B. - queste pagine non sono state riviste dall'autore -

Un argomento come quello proposto, se vuole rifarsi agli insegnamenti del Vaticano II, non nasce da una curiosità astratta o da un bisogno puramente intellettuale, ma piuttosto da un'esperienza, comune a milioni di persone in questi anni, di un'inquietudine sottile e quotidiana che non ci lascia mai, quella di non riuscire a collegare il privato col pubblico, il personale con il politico, perchè non si vede come collocare la propria azione e il proprio impegno.

Forse è infatti il senso di impotenza individuale e collettiva: le grandi "crisi" che stiamo vivendo danno l'impressione di un pianeta in cui ogni atto coinvolge miliardi di persone, ma lasciandole completamente passive e impedendo alla loro volontà e al loro desiderio di avere un impatto sulle decisioni.

Viviamo assieme l'esperienza di "essere coinvolti" e nello stesso tempo "spossessati" dalle possibilità di decisioni. Sempre più le nuove generazioni rifanno l'esperienza del "volto demoniaco del potere".

Nel nostro paese facciamo in questo tempo la verifica della totale inadeguatezza dei meccanismi rappresentativi, inadeguatezza che il "profetico" '68, magari con errori e ingenuità, aveva denunciato.

Se oggi viviamo dentro queste difficoltà ha senso di nuovo interrogarci sull'insegnamento che il Vaticano II ha dato circa la politica e il rapporto tra Chiesa e politica.

Va detto subito che il Vaticano II non ha dato indicazioni sul merito: questa è appunto la novità significativa del Concilio. C'è un importante capitolo sull'argomento nella "Gaudium et Spes" (il famoso e tribolato documento sul rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno), ma in esso non viene data nessuna ricetta né tantomeno elaborato o almeno abbozzato alcun progetto politico.

È questo l'elemento decisivo rispetto all'atteggiamento della Chiesa nei decenni precedenti, dominati dalla personalità e dall'azione di Papa Pio XII. L'orientamento emerso nel pontificato pacelliano, soprattutto dopo la fine della guerra, cioè quando la dinamica politica aveva una sua "normalità", era imperniato sul convincimento che la Chiesa avesse un proprio progetto politico che bisognava portare avanti: sul piano internazionale mediante la solidarietà con il sistema politico occidentale, identificato con la "civiltà cristiana" e contrapposto alla civiltà "anticristiana" che aveva per patria l'Unione Sovietica e per ideologie il marxismo; sul piano nazionale (non solo italiano, ma anche di molti stati europei e latinoamericani) mediante lo strumento del "partito cristiano".

Intorno alla metà degli anni '40 assistiamo così alla fioritura di tutta una costellazione di partiti cristiani con diverse denominazioni. Si parla di "terza via", cioè, per l'appunto, di una strategia sociale cristiana distinta e opposta alla via liberale e a quella marxista.

Rispetto a questa concezione così schematizzata il Vaticano II rappresenta una svolta significativa e liberante, auspicata e voluta da Papa Giovanni con lucidità.

L'affermare che la Chiesa non ha un proprio progetto non significa certo dire che la Chiesa vuole o può disinteressarsi dalla politica, ma che non può esistere una civiltà cristiana o un progetto sociale del tutto omogeneo al cristianesimo: la conseguenza di questa affermazione permette alla Chiesa di sottrarsi ad una solidarietà troppo soffocante con l'Occidente e con i vari partiti democratico-cristiani e conservatori e a poter entrare in dialogo con sistemi diversi non più visti come "opposto al proprio".

"In forza della sua missione e della sua natura la Chiesa non è legata ad alcuna forma particolare di cultura umana o sistema politico, economico o sociale e per questa sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni...." (dalla "Gaudium et Spes", 42).

A parte questa premessa fondamentale il Concilio sulla politica è relativamente sobrio e non ha moltissime cose da dire. Dice però alcune cose che sono importantissime.

Innanzitutto dice che la Chiesa non è in concorrenza con la comunità politica e con la costruzione suprema di questa, che è lo Stato. Troppo a lungo la Chiesa nella Storia, soprattutto d'Italia ("Questione Romana") ha avuto un atteggiamento di anti-stato, di struttura autonoma e "totale" in concorrenza con lo Stato per mantenere il proprio "spazio" nella società.

L'affermazione dottrinale che la Chiesa non fa più riferimento allo stato e alla teoria politica per elaborare la propria immagine e la propria organizzazione è densa di riflessi e di conseguenze.

Il card. gesuita Roberto Bellarmino, all'età della Controriforma, affermava che per capire la Chiesa nella sua realtà visibile occorre guardare il Regno di Francia e per secoli la Chiesa si è concepita come uno stato con caratteristiche proprie e come una "società perfetta" gerarchicamente ordinata.

Era inevitabile che tale concezione portasse la Chiesa a vedersi in concorrenza con gli altri stati. Il Vaticano II ha posto fine a questa ideologia con la definizione, soprattutto nella "Lumen Gentium", ma un po' in tutti i documenti conciliari, della Chiesa come "Popolo di Dio che cammina nella storia".

Perciò la "Gaudium et Spes" è intitolata "la Chiesa nel mondo moderno" e non "la Chiesa e il mondo moderno". Non si tratta di due realtà esterne e in qualche modo concorrenti, ma della realtà della Comunità dei credenti che si muove nella storia e nella politica.

C'è la consapevolezza di una diversità radicale della Chiesa rispetto alla Società Politica. Questa visione, che rischiava di rimanere astratta, è stata poi completata da altre affermazioni importantissime della "Gaudium et Spes" (76):

"Gli Apostoli e i loro successori con i propri collaboratori essendo inviati ad annunziare agli uomini il Cristo Salvatore del mondo, nell'esercizio del loro apostolato si appoggiano sulla potenza di Dio, che molto spesso manifesta la forza del Vangelo nella debolezza dei testimoni.

Tutti quelli che si dedicano al ministero della Parola di Dio bisogna che utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo che, in molti punti, differiscono dai mezzi propri della città terrestre".

"...la Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni".

E' una evidente rinuncia al temporalismo come strumento di evangelizzazione e di presenza da parte della Chiesa (temporalismo che talvolta ha voluto dire oppressione).

Per concludere il Concilio non solo ha affermato che la Chiesa non ha un proprio progetto e che la Comunione Ecclesiale è sostanzialmente diversa dalla comunità politica, ma ha tirato precise conseguenze di queste affermazioni con la proclamazione della rinuncia al temporalismo.

E' chiaro che queste affermazioni importanti non potevano avere l'effetto di una bacchetta magica. I cambiamenti reali esigono tempo, impegno e pazienza. Le nostre chiese sono ancora sulla strada dell'abbandono del temporalismo e ciò non avviene senza resistenze o ritorni all'indietro.

Il Concilio si è chiuso nel 1965: sono passati 15 anni e la situazione nel mondo e nel nostro paese ha subito parecchie trasformazioni, talune di tipo radicale.

Per certi aspetti il Vaticano II che aveva un atteggiamento di cauto ottimismo non solo rispetto alla politica, ma anche ad altri temi, ha avuto la disavventura storica di incontrare 4 anni dopo il '68 che ha attraversato con la sua febbre il mondo.

Non si tratta qui di dire che il Concilio ha previsto il '68 o che il '68 ha smentito il Concilio (affermazioni astratte), ma certo va riconosciuto che il Concilio, con le sue innovazioni e le sue intuizioni, in qualche momento coraggiose o anche profetiche, trova negli eventi del '68 una verifica dura e severa.

L'importanza degli eventi del '68, che hanno sconvolto soprattutto l'America Settentrionale e l'Europa, non sta nel fracasso e nel folklore, ma sta nel fatto che ha reso più evidente la crisi del mondo borghese, della cultura e società occidentale e borghese.

La crisi esisteva da tempo, ma certamente il '68 l'ha accelerata. Di conseguenza è andata in crisi tutta una serie di idee che la Chiesa aveva, più o meno consapevolmente, assorbite e fatto proprie. Basti l'esem

pio del concetto di proprietà, uno dei cardini della società borghese, e dell'influsso che ha avuto nella formazione di tanti capitoli della teologia cristiana e in tanti orientamenti della Chiesa Cattolica.

Se la società borghese ha avuto conflitti frontali con la Chiesa bisogna ammettere che ha finito per condizionarla e certo non su punti secondari. Il '68 ha dato quindi uno scossone non tanto alla fede (in un certo senso si potrebbe anzi dire che l'ha liberata) quando a certi modi borghesi di viverla e di interpretarla.

Non è quindi vero che le certezze e le difficoltà della Chiesa oggi dipendono dal Concilio, come vanno dicendo i vari Lefévre con i tanti loro amici, ma piuttosto dallo sgretolarsi della cultura borghese e della simbiosi tra cristianesimo e mondo borghese.

Nella misura in cui viene meno questa associazione sistema borghese-Cristianesimo va in crisi tutta una serie di elementi.

Ma il '68 e la crisi borghese non è stato il solo elemento del post-Concilio. Va almeno ricordata la crisi del marxismo in interi continenti, il venir meno della sua capacità di speranza. Sono significativi, da questo punto di vista, l'America Latina e la Cina: lì la sconfitta del marxismo come strumento per costruire una società nuova è sconcertante. Certo, le correnti marxiste hanno ancora un forte impatto di liberazione, ma certo il marxismo, in particolare il "socialismo reale", sta subendo una netta parabola discendente della sua immagine in gran parte del globo.

Un altro elemento di novità, che stiamo vivendo, è l'accentuazione della violenza nella nostra società. La "violenza armata" è solo la punta dell'iceberg: aldilà delle essere una ingombrante presenza quotidiana la violenza diventa sempre più una proposta alternativa per regolare i rapporti sociali. Ciò ciclicamente avviene nella storia. Siamo di fronte a una disgregazione degli elementi connettivi della società: la violenza si presenta essa stessa come tessuto connettivo della società e tende a farsi potere ed autorità.

Il conflitto tra violenti e non-violenti passa attraverso ciascuno di noi e la tentazione della violenza oggi è più insidiosamente presente in tutti.

Alla luce di questi elementi del post-Concilio (crisi del sistema borghese, crisi del marxismo, violenza) cosa ci può insegnare circa la politica il Vaticano II?

Papa Giovanni, ispiratore e interprete in anticipo del Concilio, proprio negli ultimi momenti della sua vita, ripercorrendo con il pensiero la sua lunga vita ha detto ai suoi collaboratori: "Ho capito che non è l'Evangelio che cambia o che deve cambiare, ma siamo noi, Papa, Vescovi, Cristiani, che dobbiamo cominciare a capirlo meglio alla luce dei bisogni dell'uomo dentro la sua storia.

Qui è riassunto un po' il senso, la "chiave" nella quale "oggi" rileggere le indicazioni del Vaticano II°: nel suo annuncio eterno di salvezza il Vangelo non cambia e non deve cambiare.

E' questa la forza non tanto dei Cristiani, ma dell'uomo, del mondo, della Storia.

Ciò che deve cambiare è tutto il resto e soprattutto la capacità dei Cristiani di vivere il Vangelo alla luce dei bisogni degli uomini di oggi che vanno capiti profondamente.

Ciò significa innanzitutto rifiutare la tentazione dell'arroccamento, del tirarsi da parte senza lasciarsi coinvolgere nella difficoltà della situazione.

Questa tentazione diventerà sempre più forte nei prossimi mesi e anni e prenderà le nostre chiese e le nostre comunità. Ma per la via dell'arroccamento non passa, a mio avviso la strada del Vangelo.

Il rifiuto fatto dalla Chiesa del Vaticano II ad affermare un proprio progetto, politico oggi significa che la Chiesa deve essere consapevole di non potersi erigere né a giudice né maestra, ma saper accettare (e non è una accettazione poco impegnativa!) di essere l'"ombra della Croce del Signore". Senza fuggire la storia, ma rimanendo uomini tra gli uomini. Più gli uomini hanno difficoltà ad uscire dalla crisi, più la Chiesa deve saper testimoniare che la sola sua forza è la Croce del Cristo che è morto per la salvezza di tutti.

L'impegno politico deve coinvolgere ogni cristiano in completa parità e solidarietà con gli altri uomini.

Testimoniare la Croce in politica significa rifiutare la pretesa di avere come cristiani la soluzione, ma essere solidale con gli uomini nella crisi, soprattutto con gli oppressi e gli sfruttati. Questa solidarietà con gli oppressi come ha saputo dire nella "lettera a Pipetta" don Milani, non è però al fine di raggiungere il potere, ma per essere fedeli al Vangelo che ci indica come necessario il riconoscimento del "privilegio dei poveri".

Occorre aver chiaro che una delle spirali più insidiose in cui possono essere coinvolte le nostre comunità cristiane è ancora quella della strumentalizzazione della fede, magari con le migliori intenzioni, ai fini di raggiungere il potere.

Per la sua storia la Chiesa italiana è molto sottoposta a questa tentazione, a vedere utile, per l'uno o per l'altro importante scopo, di servirsi della fede. Queste strumentalizzazioni sono sbagliate due volte: prima di tutto perché fanno fallire lo scopo; poi soprattutto perché uccidono la fede.

SE la fede è un dono, non qualcosa che possediamo o gestiamo, i Cristiani e le Chiese hanno il compito di testimoniare la Croce senza sconti o scorciatoie.

Ciò non significa una chiesa-angelo. Tutto il Cristianesimo è proprio fondato sull'Incarnazione. La nostra fede non ha senso se non si fa realtà storica.

Tutte le chiese e le comunità devono interrogarsi su come rispondere alle provocazioni della storia, a quelle che lo Spirito fa attraverso gli avvenimenti e i problemi d'oggi.

Questa ricerca va fatta sapendo che le risposte possono essere diverse e perciò non sono assolute. Va rispettata l'autonomia e la diversità dei cristiani e delle chiese, fatta salva certamente l'esigenza della correzione fraterna.

Ma nelle diverse situazioni assisteremo sempre più a differenti modalità nel testimoniare la fede.

Mons. Roncalli, quand'era a Bergamo il segretario del Vescovo Radini Tedeschi, si trovò a vivere l'episodio della solidarietà del Vescovo con gli operai di Ranica (momento importante aldilà delle singole rivendicazioni, poneva alla base il diritto degli operai a organizzarsi sindacalmente).

Quell'orientamento di Radini Tedeschi suscitò molte incomprensioni e molti rifiuti: ma non è questo l'importante, l'importante era che ci fosse in quella situazione quella risposta.

E' intrinseco alla testimonianza cristiana la disattenzione del mondo. Di questo dobbiamo essere coscienti e non avere la pretesa di fare cose importanti e applaudite. Assieme a questo ho la convinzione che oggi più che mai nel nostro paese emerga la domanda di una presenza evangelica.

I N T E R V E N T I

(ci scusiamo con gli intervenuti, ma abbiamo dovuto riassumere molto quanto hanno detto).

SEM GALIMBERTI - E' confortante sentire che il Concilio certe cose le ha dette e certi pronunciamenti ci sono stati. Tuttavia viene spontaneo fare il confronto fra quelle parole, quelle di Papa Giovanni, e invece la realtà quotidiana di tutti i giorni, oggi 15 dopo la fine del Concilio. Quali segni di speranza pone la Chiesa istituzionale oggi?

E' arrivato Papa Wojtila con le sue folle oceaniche che non presenta certo l'immagine di una Chiesa che sceglie i mezzi poveri. La nostra chiesa bergamasca non sembra voler rinunciare a niente del potere che ha.

GIAN GABRIELE VERTOVA - Oggi si parla di "crisi delle ideologie". Leggendo gli interventi di Papa Giovanni Paolo II si capisce che la Gerarchia di ciò è consapevole e non sempre evita la tentazione di riproporre, in una forma più sofisticata e moderna, l'ideologia cattolica come soluzione alla crisi (la Chiesa difende i diritti umani, è la voce del "popolo" ecc. ecc....).

L'insegnamento del Vaticano II certamente ha avuto un effetto liberante. Rileggendo però oggi i documenti ho la sensazione che certi punti sono decisamente invecchiati.

C'è, per esempio, nella concezione del rapporto fede-politica un certo dualismo di derivazione maritainiana. Non è molto chiaro che se i cristiani, comprese le gerarchie, sono nel mondo, non possono non essere influenzati dal loro modo di vita, dalle ideologie.... Ancora, il "pluralismo" conciliare rischia oggi di venire usato per giustificare tutte le scelte possibili e la fede di essere confinata a culto.

E' significativo che a Bergamo si sia potuto accusare di "integrismo" i gruppi cristiani che hanno detto pubblicamente no alla scelta di installazione dei missili nucleari "Persbing" in Italia.

Salvare il pluralismo è importante, ma non può portare al punto di rendere insignificante la fede sul piano storico. Una storia che impatta sulla fede e una fede che influenza profeticamente la storia esigono oggi la capacità, da parte della Chiesa, di fare un passo oltre il Vaticano II per riconoscere non solo la legittimità del pluralismo delle opzioni politiche, ma anche delle teologie e delle riflessioni di fede.

ANONIMO - Per giudicare il cammino della Chiesa è importante non prendere tanto come punto di riferimento la Gerarchia, ma la Chiesa come Popolo di Dio. Oggi per esempio a Bergamo molte Comunità Cristiane lavorano nei settori dell'emarginazione rifiutando la logica borghese. Oppure in Alta Valle Seriana il popolo è unito nel no alla apertura della miniiera di Novazza. Ci sono insomma segni che dicono che c'è un movimento in avanti.

EDOARDO - Mi pare che oggi la Chiesa sia lontana dall'assumere come prioritario l'impegno di lotta contro l'emarginazione.

prof. CORDIOLI - Bisognerebbe guardare alla crisi del mondo contemporaneo con maggior fiducia di quanto sia stato detto nell'introduzione. Non è poi vero che oggi siamo di fronte a una situazione di così assoluta espropriazione delle decisioni delle masse.

Le lotte del passato hanno contato e in tutto il mondo assistiamo a processi di liberazione.

Così non mi convince l'accenno alla cosiddetta "crisi del marxismo", che è una questione di lana caprina: il marxismo come strumento di comprensione del mondo può essere rinnovato per aiutare a penetrare fenomeni nuovi. Lo stesso "socialismo reale", che non è per noi un modello valido, è oggi di fatto ancora un punto di riferimento per molti paesi, per esempio in Africa. Se accettiamo il pluralismo tra le diverse esperienze ecclesiali in base alle varie condizioni sociali e culturali, lo stesso dobbiamo fare per i socialismi dei vari paesi che non possono non essere diversi.

Oggi comunque c'è bisogno di fare unità di fronte alle difficoltà della storia, tra tutti quelli che, credenti o no, hanno fede nell'uomo per salvare il mondo.

Vorrei sapere una opinione su Papa Wojtila, che, aldilà di alcuni aspetti di folklore, mi sembra stia lanciando una sfida al mondo marxista. Papa Giovanni Paolo II non si ferma alle questioni di "sistemi sociali", ma passa al problema dell'uomo, che viene "prima" dei sistemi e ci chiama a risolverne i problemi.

ANONIMO - Oggi l'autorità nella Chiesa sembra ritornare a rivendicare con più forza il diritto di decidere: ma sa cogliere la Gerarchia i "segni dei tempi"? E non è un andare contro la storia e contro i problemi dell'uomo d'oggi il risveglio carismatico, il "ritorno nella Arcadia" dei problemi ecclesiastici di tanta parte della Chiesa?

Dr. BENVENUTO - Vorrei una spiegazione da parte del prof. Alberigo rispetto alla sua affermazione che la "Chiesa non deve più considerarsi la guida degli uomini, ma deve essere a fianco degli uomini per risolvere i problemi dell'uomo". Ma la Gerarchia non è più "madre e maestra" (il che presuppone ci siano dei discenti)? e se togliamo la Gerarchia, cosa mettiamo al suo posto?

R E P L I C A DEL PROF. ALBERIGO

Come spesso accade gli incontri finiscono quando dovrebbero incominciare.

Quali sono i segni di speranza che la Chiesa è chiamata a dare agli uomini del nostro tempo?

C'è una risposta, che non credo sia evasiva o di comodo, ma che è quella autentica, che afferma che la Chiesa è chiamata a indicare la speranza, ma assieme nella incoerenza della sua prassi, la contraddice. E' il dramma della presenza dei Cristiani nella Storia.

I cristiani cioè non propongono come speranza la Chiesa, le Comunità, i Cristiani, ma il Signore Gesù. Guai alla Chiesa che crede di potersi autopresentarsi come speranza per il mondo.

Di Papa Giovanni non hanno colpito tanto certe parole e nemmeno certi gesti, ma la sua capacità di essere trasparente della figura di Cristo. Il fine dei Cristiani (e il loro dramma) è far trasparire il Signore Gesù. Guai a cercare la speranza nella Chiesa, tanto più nella Gerarchia.

Ricordo il titolo di un libro di 15 anni fa di Raniero La Valle: "Il Concilio nelle nostre mani" frase che mi sembra oggi più vera ancora che nel passato. Un Concilio come il Vaticano II, che non pretendeva di dare ricette, ma voleva richiamare i cristiani e la Chiesa ad essere una comunità e una sinfonia di comunità che si muovono nella storia alla ricerca della fedeltà evangelica, o diventa patrimonio della Comunità o non ha senso.

Il problema dell'attuazione del Concilio non è quello di attuare l'uno o l'altro punto delle tante pagine occupate dalle dichiarazioni Conciliari, ma di rivivificare la Comunità nel suo insieme, rendendola realmente una Comunità.

E' una falsa questione quella se vogliamo o no la Gerarchia nella Chiesa. Il problema vero è quello di sapere che una Chiesa che si riducesse ad essere Gerarchia non sarebbe più Chiesa, come del resto una Chiesa che pretendesse di sbarazzarsi della Gerarchia.

La Chiesa è una realtà complessa, articolata, e sbagliata è la pretesa di allineare la Chiesa tutta su una posizione storica: sarebbe integralismo.

Non dobbiamo lasciare la speranza del Concilio, ma saremmo ingenui se non ci rendessimo conto che stiamo vivendo un momento molto difficile, in cui forte è il rischio di ritorno indietro, che risente

di un orientamento negativo a livello politico. Tutto ciò non significa poter "scavalcare il Concilio": è stato un errore di molti gruppi in questi 15 anni quello di presumere di poter fare a meno del Concilio: eppure dal Concilio ci venivano dati strumenti e offerti spazi che forse non abbiamo saputo adeguatamente utilizzare.

Troppi gruppi hanno preferito le "fughe in avanti", ritenendo sbrigativamente che la storia avesse già fatto invecchiare il Concilio e che bisognava trovare nuove frontiere.

La Chiesa e l'Evangelo non è monopolio di nessuno, perciò è patrimonio di tutti. Non a caso il Concilio ha rifiutato una ecclesiologia che partisse dalla Gerarchia. Uno solo è il Signore e il Maestro, il Cristo.

Certo, la Chiesa ha sempre avuto delle guide, dei ministri, che però devono essere in un rapporto di comunione con le loro comunità. Dopo secoli di una linea continua, il Concilio ha introdotto elementi non scontati di rinnovamento e non stupisce che si cerchi di ingabbiarlo.

L'evangelo in primo luogo giudica i cristiani e la Chiesa. Si parla di crisi delle ideologie e forte certamente è il rischio di prendere la scorciatoia di basarsi trionfalisticamente su di questo per un rilancio dell'egemonia "cattolica". Certo, il Vangelo non è in crisi anzi, ma la Chiesa e i Cristiani sì, sono ancora più in crisi delle ideologie. Se è diminuita la forza evocatrice e mobilitante del marxismo in Asia e in America Latina, lo è ancor più l'immagine della Chiesa.

E' sempre comunque un errore quello di mettere sullo stesso piano marxismo e cristianesimo; non si tratta di due ideologie appartenenti allo stesso piano né concorrenti.

Il Cristianesimo è l'attualizzazione dell'annuncio di salvezza che viene dalla Croce e dalla Risurrezione del Signore, mentre il marxismo è uno strumento per la conoscenza e la trasformazione della società.

Questo carattere della fede non toglie il problema della sua efficacia storica: che impatto, che significato può avere la fede nella storia?

E' l'eterno problema dei cristiani. Se lo ponevano gli Apostoli e le prime comunità cristiane che, proiettate in una dimensione escatologica, sentendo imminente il ritorno di Gesù, fecero fatica a ricuperare una dimensione storica più complessa.

All'origine del problema sta il dato del fallimento di Gesù di Nazareth: questa "inutilità storica" non fu facile ad accettare neanche dagli Apostoli. Per questo gli Ebrei non poterono riconoscerlo come Messia, anche se la tradizione profetica era stata più avvertita nello spiegare che il Messia non sarebbe stato il "dominatore" e lo strumento per l'affermazione di Israele sugli altri popoli. Ma i Profeti spesso non erano ascoltati.

Gesù nella Sinagoga legge il passo di Isaia che annuncia la realizzazione delle promesse messianiche: ma sappiamo che Gesù non realizzò letteralmente quanto annunciava.

Già il passo degli "Atti degli Apostoli" sulla prassi delle comunità originarie, indica comunque un ridimensionamento dell'idea di efficacia a livello di Comunità, dove erano messi in comune i beni ed avevano un cuor solo ed un'anima sola.

Le nostre comunità non hanno nemmeno le trasparenze di quelle apostoliche; il problema della coerenza evangelica è oggi più che mai acuto. Tuttavia di questo dobbiamo ringraziare il Signore: i periodi più bui della storia della Chiesa sono stati quelli in cui la Chiesa si è ritenuta tranquilla, giudicandosi una espressione adeguata del Vangelo.

La Chiesa oggi va cercando; talvolta confessa la sua infedeltà, talvolta la nega. Lo stesso Papa probabilmente è in ricerca. A Giovanni Paolo II si accredita un senso di sicurezza, una forza che probabilmente ha molto meno di quanto sembri dall'immagine propagandata dai "mass-media".

Dobbiamo distinguere il "simbolo", creato come "mito" per rispondere alla incertezza e allo sgomento diffusi, e la persona del Papa che non è, almeno non è soltanto quel mito.

Un Papa slavo è però un segno dei tempi. Dopo anni in cui si parlava di "Chiesa del silenzio", che si parlava dei paesi dell'Est come popoli scristianizzati, ci si accorge che all'Est esiste una realtà cristiana ricca, diversa, con cui bisogna fare i conti.

La nostra Chiesa, le nostre comunità cristiane si devono abituare a vivere nell'incertezza: con la sola certezza del Signore Gesù, con i dubbi e i problemi di tradurre nella storia la propria fede. Una Chiesa che fa fatica, che vive con la gente e perciò apre spazi allo Spirito.